



Bocche Scucite

voci dalla Palestina occupata
n. 94 del 15 gennaio 2010

L'occupation par ISRAEL
C'est q. le terrorisme!

SWISS Women Mission
+ french



Vedi alla voce "muro"

Muro di ferro: locuzione coniata da Z. Jabotinsky, fondatore del sionismo revisionista e padre spirituale del diritto israeliano nel 1923 e ribadito con forza da Ben Gurion alla nascita dello stato d'Israele. Avvalora la tesi del 'vince il più forte, meglio se armato. Afferma Yabotinsky: *“Non possiamo promettere nessuna ricompensa agli arabi di Palestina. Un accordo volontario è irraggiungibile. (...) Di fatto, o sospendiamo i nostri sforzi volti all'insediamento o dobbiamo andare avanti senza prestare attenzione ai sentimenti dei nativi. L'insediamento potrà quindi svilupparsi sotto la protezione di una forza che non dipende dalla popolazione locale, dietro a un muro di ferro che essi non avranno il potere di distruggere.”*

Muro del silenzio: muro eretto più volte dalla comunità internazionale per evitare di difendere i diritti politici e umani della popolazione palestinese che lo Stato d'Israele viola impunemente da sessant'anni. Si rimanda come ultimo esempio al **muro di acciaio**.

Muro dell'ipocrisia: utilizzato in modo massiccio da molti giornalisti 'super partes', quando parlano di barriera difensiva invece che di **muro dell'apartheid**, di equidistanza, invece che di denuncia dei soprusi commessi dall'esercito israeliano, di bilanciamento delle ragioni degli uni e degli altri, invece che di terrorismo di Stato, di guerra invece che di massacro.

Muro invisibile: quello che, insieme a quello ben più reale, separa nella quotidianità i palestinesi di Gerusalemme est dagli israeliani di Gerusalemme ovest, in una città che è 'eternamente unificata' solo per lo Stato d'Israele, ma non per le Nazioni Unite.

Muro di odio: muro in costante crescita nei territori palestinesi occupati e nella striscia di Gaza. Costruito, mattone su mattone, dalle uccisioni, dalle incarcerazioni, dalle umiliazioni dei check-point, dalle distruzioni, dalle requisizioni di terre e dall'abbattimento di piante.

Muro della purezza nazionale: dicesi, secondo Zvi Shuldiner, giornalista israeliano, di quel muro che in Israele è volto a difendere – complici la paura dell'altro e del terrorismo - la purezza della nazione ebraica e il futuro del popolo ebreo. (Il Manifesto, 12 gennaio)

Muro dell'apartheid: muro iniziato a costruire da Israele nel 2002 quasi totalmente su territorio palestinese. Composto da lastre di cemento alte 9 metri, da barriere elettrificate, torrette di controllo. Oggi misura 730 chilometri, annettendo circa la metà del 22% della Palestina storica destinato al futuro Stato di Palestina. L'assemblea generale delle Nazioni Unite e la Corte internazionale di giustizia de L'Aja, nel luglio del 2004 lo hanno, purtroppo inutilmente, dichiarato illegale e ne hanno chiesto l'abbattimento.

Muro anti-immigrati: NOVITÀ: Muro che Israele progetta di costruire lungo parte dei 266 km di frontiera con l'Egitto. Costerà 180 milioni di euro e sarà completato tra due anni. Il suo scopo sarà quello di impedire l'entrata in Israele di immigrati da paesi africani quali Etiopia e Sudan. Ha commentato Netanyahu in proposito: *“si tratta di una scelta strategica, per garantire il carattere democratico ed ebraico di Israele”*.

Muro d'acciaio: NOVITÀ: muro che l'Egitto sta costruendo ai confini della striscia di Gaza. Sarà lungo 12 km e profondo 20-30 m. la sua realizzazione dovrebbe avvenire entro 18 mesi. Si tratta di una barriera sotterranea di metallo resistente alle esplosioni, accompagnata da una rete di tubature che porteranno acqua marina. Lo scopo è quello di bloccare lo scavo e l'utilizzo dei tunnel, gli stessi che secondo Karen Abu Zeit, Comissaria Unrwa, sostengono il 60% dell'economia della striscia posta sotto embargo.

BoccheScucite



**Abbiamo protestato per voi, per gli egiziani,
per la vita di Gaza!**

BoccheScucite: mille volte abbiamo scritto della “più grande prigioniera del mondo” che è Gaza. Ma come l'hai vista tu con i tuoi occhi dal confine dell'Egitto?

Purtroppo il governo egiziano non solo ci ha impedito di entrare a Gaza, ma anche di uscire dal Cairo in direzione del valico di Rafah. Quindi non ho potuto vedere, questa volta, la "prigioniera" di Gaza con i miei occhi, ma abbiamo tutti sperimentato, anche se in maniera molto limitata, la mancanza di libertà di movimento con la quale i palestinesi si confrontano tutti i giorni.

BoccheScucite: Tanti ci chiedono: ma possibile che i “fratelli arabi” egiziani si accaniscono contro i vicini fratelli palestinesi?

Se abbiamo visto da una parte l'accanirsi del governo egiziano nel vietarci di portare la nostra solidarietà alla popolazione di Gaza, e della polizia nel reprimere qualsiasi manifestazione pacifica, dall'altra abbiamo visto e sentito il sostegno della gente per le vie del Cairo. Ci ringraziava e diceva "fate bene". Consapevoli del fatto che a loro non è concesso protestare, sentivamo come un dovere manifestare e approfittare dei privilegi goduti come occidentali.

BoccheScucite: un episodio, un semplice fatto o un incontro con non potrai dimenticare.

Era la sera del 31 dicembre. Ci siamo riuniti nella Tahrir Square con le candele per ricordare le vittime dell'attacco israeliano a Gaza di un anno fa. È arrivata, come da copione, la polizia egiziana in borghese e ha cominciato a mandar via tutti gli egiziani che si trovavano sulla piazza. Ha successivamente bloccato gli ingressi alla piazza, lasciando

entrare gli internazionali, ma non la gente del Cairo. Tale è la paura di "contaminazione" del forte governo egiziano.

BoccheScucite: quali sono stati i limiti più evidenti del movimento pacifista che vi hanno rallentato o addirittura impedito di porre un segno ancora più forte?

Una delle nostre forze era nei numeri: 1.400 internazionali riuniti al Cairo. Purtroppo, non si sono viste mai più di 500 persone tutte insieme. Anche se si sono organizzate diverse iniziative disperse per la città, una debolezza quindi è stata quella di non essere riusciti ad agire collettivamente e in modo mirato sullo scopo unico della marcia: rompere l'assedio.

BoccheScucite: Cosa hanno chiesto a te e cosa chiedono a noi i "prigionieri" di Gaza?

Sono riuscita ad entrare a Gaza a giugno di quest'anno. In quell'occasione, e anche nei messaggi che abbiamo ricevuto da amici a Gaza durante la permanenza forzata al Cairo, quello che ci dicevano era "non vogliamo dipendere dai vostri aiuti. Quello che vi chiediamo è di lavorare per porre fine all'assedio in modo da poter essere noi a ricostruire la nostra economia e il nostro futuro."

Intervista rilasciata da Stephanie Westbrook,
Action for Peace, per BoccheScucite.



Desmond Tutu:

"Gaza derubata del futuro. Il mondo rompa il silenzio"

di Umberto De Giovannangeli

Lei mi chiede cosa ne è della gente di Gaza un anno dopo l'inizio di quella terribile guerra? La risposta è angosciante: è rimasto il dolore, è rimasta la rabbia, la percezione di un'assenza di futuro. Sono rimasti gli sguardi persi nel vuoto dei bambini di Gaza, a cui è stata rubata l'infanzia. Un anno dopo è rimasto ed anzi si è ancor più rafforzato il senso di ingiustizia unito alla presa d'atto del silenzio complice con cui i leader mondiali hanno continuato ad avallare quello che era e rimane un crimine contro l'umanità.

A parlare con questa forza è l'arcivescovo Desmond Tutu, Premio Nobel per Pace, l'uomo che assieme a Nelson Mandela ha simboleggiato agli occhi del mondo la lotta al regime dell'apartheid in Sudafrica. «Oggi come ieri – sottolinea Desmond Tutu – mi sento di rivolgere lo stesso appello, lo stesso monito, ai Grandi della Terra come all'ultimo degli umili dotato di una coscienza civile: se rimanete neutrali in una situazione di ingiustizia, come quella patita dalla gente di Gaza, avete scelto la parte dell'oppressore». Sostenitore della disobbedienza civile e della resistenza nonviolenta, l'arcivescovo sudafricano denuncia l'arresto operato dall'esercito israeliano di Abdallah Abu Rahma, coordinatore del Comitato Popolare di Bil'in contro il Muro e gli insediamenti, protagonista di una campagna di cinque anni di protesta nonviolenta e la sfida legale contro il muro.

«Ho incontrato Abu Rahmain agosto, quando ho avuto occasione di visitare Bil'in, - racconta Tutu – Sono rimasto impressionato dal suo impegno per la pacifica azione politica, e il suo successo nel mettere in discussione il Muro che separa ingiustamente il popolo di Bil'in dalle

loro terre e le loro alberi di olivo. Mi appello alle autorità israeliane affinché liberino Abu Rahma immediatamente e senza condizioni». «L'arresto di Abu Rahma – insiste il Nobel per la Pace – e le accuse che gli sono state rivolte sono parte di una escalation condotta dai militari israeliani per cercare di spezzare lo spirito del popolo di Bil'in. Ma devono rendersi conto che non può spezzare lo spirito di coloro che lottano per la libertà e la giustizia». Gli attivisti di Bil'in, incalza Tutu, «mi hanno riportato alla mente Gandhi, che era riuscito a rovesciare il dominio britannico con mezzi non violenti, e Martin Luther King, che aveva ripreso la lotta di una donna nera che era troppo stanca di dover andare sul retro di un autobus segregazionista».

Ma allora, cosa è cambiato a un anno di distanza?

«Se qualcosa è cambiato, è cambiato in peggio. Gaza resta una prigione a cielo aperto, isolata dal resto del mondo. Una prigione in cui sono rinchiusi quasi un milione e mezzo di palestinesi, in maggioranza bambini, adolescenti, donne. Di quali colpe si sono macchiati per subire questa condanna? Nella tragedia di Gaza si rispecchia l'ignoranza e il silenzio complice di quanti potrebbero fare e non fanno. Di fronte ad una situazione di palese ingiustizia non si può essere neutrali. Perché ciò significa sostenere l'oppressore».

Israele aveva giustificato l'azione militare come esercizio di autodifesa dal lancio dei razzi Qassam contro Sderot e le città frontaliere.

«Da mesi quei lanci si sono fermati ma l'embargo contro Gaza e la sua gente continua. Il diritto di difesa non contempla punizioni collettive e il coinvolgimento della popolazione civile in operazioni di guerra. Non va dimenticato che la maggioranza dei palestinesi morti o feriti nell'operazione Piombo Fuso erano civili. Civili inermi. A Gaza sono stati commessi crimini di guerra che attendono ancora di essere sanzionati. Un anno dopo, Gaza è ancora in atto una tragedia umanitaria di fronte alla quale il mondo non può continuare a chiudere gli occhi. Perché se la verità fa male, il silenzio uccide».

Il direttore generale dell'Unrwa (l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi) John Ging, nel raccontare la tragedia di Gaza, ha posto l'accento sulla devastazione psicologica, oltre che su quella materiale, che colpisce soprattutto i ragazzi di Gaza.

«Mi ritrovo totalmente nelle considerazioni di Ging, una persona straordinaria per l'umanità e la dedizione di cui ha dato prova anche in quei terribili giorni di guerra. Anche io, visitando Gaza, sono rimasto colpito, scioccato, dall'assenza di speranza, dalla disperazione, dalla certezza che le cose non potranno far altro che peggiorare che pervade i ragazzi di Gaza. Quei ragazzi non sanno più immaginare un futuro. E questa è una condizione inaccettabile, inumana. Alla quale non dobbiamo rassegnarci».

Lei ha chiesto a più riprese la liberazione di Gilad Shalit, il giovane caporale israeliano da oltre tre anni prigioniero a Gaza. I prossimi potrebbero essere giorni decisivi per la trattativa con Hamas.

«Sono vicino ai genitori del giovane soldato e prego con loro perché possano finalmente riabbracciare il loro ragazzo. E lo stesso spero che possano fare le famiglie degli oltre 8mila palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, diversi dei quali sono detenuti politici nel pieno senso del termine, membri del parlamento palestinese imprigionati senza processo. Tra loro c'è gente innocente, come pure attivisti politici e dimostranti nonviolenti, come il mio buon amico Abu Rahma. Il buon esito della trattative non sarebbe solo un gesto umanitario di straordinaria valenza, ma sarebbe anche prova di lungimiranza politica sia dei governanti israeliani sia dei dirigenti di Hamas. Un seme di speranza che va coltivato con amore e determinazione».

(L'Unità, 28 dicembre 2009)

Vanunu: "sono stato arrestato perché... ho una fidanzata norvegese."

di Liel Kyzer, corrispondente di Haaretz

Martedì scorso, un tribunale di Gerusalemme ha prosciolto dagli arresti domiciliari il collaboratore nucleare Mordechai Vanunu, dopo che questi era stato tratto in arresto per un incontro avuto con una cittadina norvegese in diretta violazione delle sue consegne sulla parola.

Il Canale 10 News ha riportato che Vanunu è stato rilasciato dopo aver sostenuto durante un'udienza del tribunale che la relazione tra lui e la donna norvegese che aveva incontrato è di natura sentimentale.

L'avvocato di Vanunu, Avidgor Feldman, secondo il Canale 10, ha affermato che "egli non è accusato di divulgazione di informazioni. e lei non s'interessa a questioni nucleari. Lei prova un sentimento di attrazione per Mordechai Vanunu, che, a sua volta, sembra mostrare un'inclinazione per lei."

La polizia di Gerusalemme aveva arrestato Vanunu lunedì per non aver rispettato la parola data. Vanunu era stato scarcerato nel 2004 dopo aver scontato una condanna di 18 anni per la rivelazione di particolari relativi al programma israeliano di produzione di armi nucleari.

Durante l'udienza Vanunu si era rivolto anche al Presidente degli U.S. Barak Obama, implorando il suo aiuto.

"Il Presidente Obama era un sostenitore di un mondo libero da armi nucleari e deve perciò intervenire a favore della mia libertà. Tutto ciò che io voglio è essere libero. Io non ho alcuna libertà di parola e nessuna libertà di movimento."

Il portavoce della polizia, Micky Rosenfeld, ha dichiarato che Vanunu era stato incarcerato per il sospetto che egli avesse incontrato alcuni stranieri, violando le condizioni preposte al suo rilascio dal carcere del 2004.

Nel passato, Vanunu è stato un tecnico di basso livello presso un impianto nucleare israeliano che, nel 1986 aveva fatto trapelare particolari e immagini del funzionamento dell'impianto al Sunday Times di Londra.

Dal materiale, gli esperti avevano concluso che Israele era in possesso del sesto arsenale nucleare tra i più grandi del mondo.

Vanunu era stato successivamente rapito da agenti dei servizi segreti israeliani a Roma [con la complicità del governo e dei servizi italiani, n.d.t.] e riportato in Israele per essere processato.

Quattro mesi fa, l'Alta Corte aveva deciso che sarebbe rimasto in vigore per altri sei mesi l'ordine che intimava Vanunu di non lasciare il paese, di parlare con stranieri o di avvicinarsi alle legazioni estere. La Corte aveva affermato che, trascorsi i sei mesi, egli avrebbe potuto presentare anche un'interpellanza alla Corte per annullare l'ordine.

Prima dell'udienza egli aveva dichiarato: "Io voglio e ho bisogno di libertà, solo di libertà. Venticinque anni sono sufficienti. Questo non è il mio governo. Voglio vedere il mondo, senza il controllo del Mossad e dello Shin Bet."

Vanunu ha distribuito alla stampa una lettera che egli scrisse al Comitato per il Premio Nobel ancor prima di un anno fa, nella quale dichiarava di rifiutarsi di essere inserito nella lista dei candidati per il premio, in quanto il Presidente Shimon Peres, che egli ha affermato essere "dietro la politica atomica israeliana", era insignito del titolo di Nobel.

[L'impianto di Dimona venne realizzato nel lontano 1956 grazie alla collaborazione franco-britannica. Gli USA, dopo una iniziale opposizione, hanno garantito successivamente il pluridecennale silenzio sulla produzione di armi nucleari da parte di Israele, che, non solo non ha mai firmato il Trattato di non proliferazione degli armamenti nucleari, ma che non è mai stato sottoposto ad alcun tipo di controllo da parte dell'AIEA, nonostante l'accresciuta pericolosità dell'arsenale nucleare israeliano stoccato nell'area, lo smaltimento delle scorie radioattive prodotte e il deterioramento delle sue strutture produttive, da ritenersi ormai obsolete. n.d.t.]

(traduzione di Mariano Mingarelli)



In via straordinaria pubblichiamo il lunghissimo ma straordinario documento IN VERSIONE INTEGRALE firmato di Capi delle chiese cristiane a Gerusalemme.

Kairos palestinese. È il momento della verità!

*la straordinaria denuncia delle chiese cristiane
dal cuore della sofferenza palestinese*

Introduzione

Noi, un gruppo di cristiani palestinesi, dopo aver pregato, riflettuto ed esserci confrontati, gridiamo dal cuore della sofferenza del nostro paese, sotto l'occupazione israeliana, con un grido di speranza in assenza di ogni speranza, un grido di fede verso un Dio sempre attento, verso la provvidenza divina di un Dio che ama tutti gli abitanti di questa terra. Ispirati dal mistero dell'amore di Dio rivolto a tutti, il mistero della presenza divina di Dio nella storia di tutte le genti e, in modo particolare, nella storia del nostro paese, proclamiamo la nostra parola basata sulla nostra fede cristiana, nonché sul nostro senso di appartenenza alla Palestina. Una parola di fede, speranza e amore.

Perché ora? Perché oggi abbiamo raggiunto un punto morto nella tragedia del popolo palestinese. I potenti si accontentano di gestire la crisi piuttosto che impegnarsi a trovare un modo per risolverla.

I cuori dei credenti sono pieni di amarezza e di sconcerto: Cosa fa la comunità internazionale? Cosa fanno i leader politici di Palestina, Israele e del mondo arabo? Cosa fa la Chiesa? Il problema non è soltanto di ordine politico. Questa è una politica a causa della quale gli esseri umani vengono distrutti, e questa dovrebbe essere una preoccupazione della Chiesa. Ci rivolgiamo ai fratelli e alle sorelle, membri della nostra Chiesa in questa terra. Ci appelliamo, da cristiani e palestinesi, ai nostri leader politici e religiosi, alla società palestinese e

a quella israeliana, alla comunità internazionale, ai fratelli e alle sorelle cristiani nelle chiese del mondo.

La realtà che abbiamo di fronte

“Dicono: “Pace, pace, mentre pace non c’è” (Ger 6,14). Ultimamente tutti parlano di pace in Medio Oriente e dei processi di pace. Ad oggi, tuttavia, queste sono solo parole; la realtà è quella di una occupazione di Israele nei Territori palestinesi, di una sottrazione della nostra libertà e tutto ciò che ne consegue. Il muro di separazione eretto in territorio palestinese, gran parte del quale è stato confiscato per questa ragione, ha reso le nostre città e i nostri villaggi come prigionieri, separandoli gli uni dagli altri, tramutandoli in tanti cantoni dispersi e divisi. Gaza, specialmente dopo la guerra cruenta che Israele le ha scatenato contro nel dicembre 2008 e nel gennaio 2009, continua a vivere in condizioni inumane, sotto assedio permanente e separata dagli altri territori palestinesi.

Gli insediamenti israeliani devastano la nostra terra in nome di Dio e in nome della forza, controllando le nostre risorse naturali, compresa l’acqua e le risorse agricole, privando quindi centinaia di migliaia di palestinesi e costituendo un ostacolo alla soluzione politica. La realtà è l’umiliazione quotidiana alla quale siamo soggetti ai checkpoint militari, quando andiamo al lavoro, a scuola o in ospedale.

La realtà è la separazione tra i membri della stessa famiglia, rendendo la vita familiare impossibile a migliaia di palestinesi, specialmente laddove un coniuge non possiede la carta di identità israeliana.

La libertà religiosa è duramente repressa; la libertà di accesso ai luoghi di culto è negata con il pretesto della sicurezza. Gerusalemme e i suoi luoghi sacri sono irraggiungibili per molti cristiani o musulmani della sponda occidentale e della striscia di Gaza. Anche i gerosolimitani riscontrano restrizioni durante le feste religiose. Parte del clero arabo è regolarmente diffidato dall’entrare a Gerusalemme.

Anche i rifugiati fanno parte della nostra realtà. La maggior parte di questi vive ancora nei campi in condizioni difficili. Hanno aspettato di ri-acquisire i loro diritti generazione dopo generazione. Quale sarà il loro destino? E i prigionieri? Le migliaia di prigionieri che si trovano nelle prigioni israeliane fanno parte della nostra realtà. Gli israeliani

smuovono cielo e terra per la liberazione di un prigioniero. Ma le migliaia di prigionieri palestinesi, quando riavranno la loro libertà? Gerusalemme è il cuore della nostra realtà. E’, allo stesso tempo, simbolo di pace e segno di conflitto. Mentre il muro di separazione divide i quartieri palestinesi, Gerusalemme viene svuotata dei suoi cittadini palestinesi, cristiani e musulmani. Le loro carte di identità vengono confiscate, e ciò significa la perdita del diritto di risiedere a Gerusalemme. Le loro case vengono demolite o espropriate. Gerusalemme, città di riconciliazione, è diventata una città di discriminazione ed esclusione, una sorgente di lotta piuttosto che di pace.

Parte di questa realtà è anche la trasgressione da parte di Israele delle leggi internazionali e delle risoluzioni internazionali, oltre all’immobilità del mondo arabo e della comunità internazionale di fronte a questi fatti. I diritti umani vengono violati e, nonostante le tante informazioni diffuse dalle organizzazioni internazionali per la salvaguardia dei diritti umani, l’ingiustizia continua.

I palestinesi entro lo stato di Israele, che hanno vissuto ingiustizie storiche, sebbene siano cittadini e abbiano quindi i diritti e gli obblighi dei cittadini, subiscono ancora trattamenti discriminatori. Anch’essi aspettano di poter godere dei pieni diritti e dell’uguaglianza come tutti gli altri cittadini dello Stato.

L’emigrazione è un altro elemento della nostra realtà. L’assenza di qualunque barlume di speranza di pace e libertà spinge i giovani, sia musulmani che cristiani, ad emigrare. Quindi il paese è privato della sua più importante ricchezza: i giovani istruiti. Il declino del numero dei cristiani, particolarmente in Palestina, è una delle pericolose conseguenze, sia del conflitto che dell’immobilismo locale ed internazionale e della incapacità di trovare una soluzione efficace al problema. Di fronte a questa realtà, Israele giustifica le sue azioni come auto-difesa, comprese l’occupazione, le punizioni collettive e le altre forme di soprusi contro i palestinesi. Secondo noi, questa visione è il capovolgimento della realtà. Sì, c’è la resistenza palestinese all’occupazione. Tuttavia, se non ci fosse occupazione, non ci sarebbe resistenza, nessun timore, nessuna insicurezza. Questa è la nostra conoscenza del problema. Quindi, chiediamo agli israeliani di porre

fine all'occupazione. Vedranno così un nuovo mondo senza paure, senza minaccia, un mondo sicuro, di giustizia e pace.

Le reazioni palestinesi a questa realtà sono state molteplici. Alcuni hanno risposto con le negoziazioni: queste sono la posizione ufficiale delle autorità palestinesi, ma non hanno fatto avanzare il processo di pace. Alcuni partiti politici hanno seguito la strada della resistenza armata. Israele ha usato questo come pretesto per accusare i palestinesi di essere terroristi e per distorcere la reale natura del conflitto, presentandolo come la guerra di Israele contro il terrore, invece che l'occupazione israeliana contrastata dalla resistenza palestinese per fare in modo che essa finisse.

Questa tragedia è stata peggiorata dal conflitto interno tra gli stessi palestinesi, e dalla separazione di Gaza dal resto del territorio palestinese. Vale la pena sottolineare che, anche se ci sono divisioni tra gli stessi palestinesi, la comunità internazionale ha una grande responsabilità, quella di non aver accettato di occuparsi fattivamente della volontà che i palestinesi avevano espresso con le elezioni democratiche del 2006.

Torniamo a sottolineare che la nostra parola cristiana nel mezzo di tutto questo, nel mezzo di una catastrofe, è una parola di fede, speranza e amore. Una parola di fede: crediamo in un solo Dio, un Dio buono e giusto. Crediamo in Dio, un solo Dio, Creatore dell'universo e dell'umanità. Crediamo in un Dio buono e giusto, che ama ciascuna delle sue creature. Crediamo che ogni essere umano sia creato ad immagine e somiglianza di Dio e che la dignità di ognuno derivi dalla stessa dignità dell'Onnipotente. Crediamo che questa dignità sia una sola e sia la stessa in ciascuno e in tutti noi. Questo significa che, qui ed ora, particolarmente in questa terra, Dio non ci ha creato affinché potessimo intraprendere guerre e conflitti, ma perché potessimo avvicinarci, conoscerci ed amarci l'un l'altro, e costruire insieme la terra con amore e rispetto reciproco. Crediamo anche nell'eterna parola di Dio, il suo Figlio unigenito, il nostro Signore Gesù Cristo, che Dio ha mandato come Salvatore del mondo. Crediamo nello Spirito Santo, che accompagna la chiesa e tutta l'umanità nel loro cammino. E' lo Spirito che ci aiuta a capire le Sacre Scritture, sia l'Antico che il Nuovo Testamento, spiegandoci la loro unità, qui e ora. Lo Spirito rende

manifesta la rivelazione di Dio all'umanità, passata, presente e futura. Come interpretiamo la parola di Dio? Noi crediamo che Dio abbia parlato all'umanità, qui nella nostra terra: "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo" (Eb 1,1-2)

Noi, cristiani palestinesi, crediamo, come i cristiani di tutto il mondo, che Gesù Cristo sia venuto per adempiere la legge e i profeti. Egli è l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine, e nella sua luce e con la guida dello Spirito Santo. Noi meditiamo ed interpretiamo le Scritture come fece Gesù Cristo con i due discepoli sulla strada di Emmaus. Come è scritto nel Vangelo secondo S. Luca "E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui" (Lc 24,27). Nostro Signore Gesù Cristo è venuto per proclamare che il Regno di Dio era vicino. Ha provocato una rivoluzione nella vita e nella fede di tutta l'umanità. E' venuto con "una dottrina nuova" (Mc 1,27), gettando una nuova luce sull'Antico Testamento, riguardo ai temi che si legano alla fede cristiana e alla nostra vita quotidiana, temi come le promesse, l'elezione, il popolo di Dio e la terra. Noi crediamo che la Parola di Dio sia una Parola vivente, che illumina di luce particolare ciascun periodo storico, manifestando ai credenti cristiani ciò che Dio ci comunica qui ed ora. Per questa ragione, è inaccettabile trasformare la Parola di Dio in lettere di pietra che sovvertono l'amore di Dio e la sua provvidenza nella vita dei popoli e degli individui. Questo è certamente l'errore di una interpretazione biblica fondamentalista che porta morte e distruzione quando la parola di Dio diventa pietrificata e trasmessa di generazione in generazione come una lettera morta. Questa lettera morta viene usata come arma nella storia presente per sottrarci i nostri diritti nella nostra stessa terra.

Il nostro paese ha una missione universale. Noi crediamo che la nostra terra abbia una missione universale. In questa universalità, il senso della promessa, della terra, dell'elezione, del popolo di Dio, si aprono ed includono tutta l'umanità, a cominciare dai popoli di questa terra. Alla luce degli insegnamenti della Sacra Bibbia, la promessa della terra non è mai stato un programma politico, ma piuttosto il preludio al

completamento della salvezza universale. Era l'inizio del compimento del Regno di Dio sulla terra.

Dio ha mandato i patriarchi, i profeti e gli apostoli in questa terra così che potessero portare avanti una missione universale nel mondo. Oggi costituiamo tre religioni in questa terra: giudaismo, cristianesimo e islam. La nostra terra è la terra di Dio, come tutti i luoghi del mondo. E' santa nella misura in cui Dio vi è presente, poiché Dio solo è santo e santificante. E' dovere di quelli che ci abitano, rispettare il volere di Dio per questa terra. E' nostro dovere liberarla dal male dell'ingiustizia e dalla guerra. E' la terra di Dio e quindi deve essere una terra di riconciliazione, pace e amore. Questo è allora possibile. Dio ci ha pensato qui come due popoli, e Dio ci dà la capacità, se noi lo vogliamo, di vivere insieme e di stabilirvi giustizia e pace, facendola diventare la vera terra di Dio: "Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti" (Sal 24,1).

La nostra presenza in questa terra, come palestinesi cristiani e musulmani, non è casuale ma legata alla storia e alla geografia di questo paese, risonante vista la stretta connessione di ogni altro popolo alla terra in cui vive. Fu un'ingiustizia quando ci portarono fuori. L'occidente ha tentato di fare ammenda per ciò che gli ebrei hanno subito nei paesi europei, ma ha fatto ammenda per conto nostro nella nostra terra. Hanno tentato di correggere un'ingiustizia e il risultato è stato una nuova ingiustizia. Inoltre, sappiamo che alcuni teologi occidentali cercano di trovare una legittimità biblica e teologica alla sottrazione dei nostri diritti. Quindi, le promesse, secondo la loro interpretazione, sono diventate una minaccia alla nostra esistenza reale. La "buona notizia" dello stesso Vangelo è diventata "un ricettacolo di morte" per noi. Chiediamo a questi teologi di approfondire la loro riflessione sulla Parola di Dio e di rettificare le loro interpretazioni così che possano vedere nella Parola di Dio quale fonte di vita per tutti i popoli.

Il nostro legame con questa terra è un diritto naturale. Non è soltanto una questione ideologica o teologica. E' una questione di vita o di morte. Ci sono quelli che non sono d'accordo con noi, che ci definiscono perfino nemici solo perché dichiariamo di voler vivere da persone libere nella nostra terra. Subiamo l'occupazione della nostra

terra perché siamo palestinesi. E come cristiani palestinesi subiamo una errata interpretazione di alcuni teologi. Di fronte a questo, il nostro compito è salvaguardare la Parola di Dio quale fonte di vita e non di morte, così che "la buona notizia" rimanga ciò che è, "buona notizia" per noi come per tutti. Di fronte a coloro che usano la Bibbia per minacciare la nostra esistenza di cristiani e musulmani palestinesi, rinnoviamo la nostra fede in Dio poiché sappiamo che la parola di Dio non può essere fonte della nostra distruzione.

Quindi, dichiariamo che qualunque uso della Bibbia per legittimare o sostenere opzioni o posizioni politiche che si basino sull'ingiustizia, imposta da una persona sull'altra, o da un popolo sull'altro, trasforma la religione in ideologia umana e spoglia la Parola di Dio della sua santità, universalità e verità.

Dichiariamo anche che l'occupazione israeliana della terra palestinese è un peccato contro Dio e contro l'umanità poiché depriva i palestinesi dei fondamentali diritti umani, conferiti da Dio. Distorce l'immagine di Dio per Israele che è diventato l'occupante, così come distorce la stessa immagine per i palestinesi che vivono sotto occupazione. Dichiariamo che qualunque teologia, apparentemente basata sulla Bibbia o sulla fede o sulla storia, che legittima l'occupazione, è ben lontana dagli insegnamenti cristiani, poiché induce alla violenza e alla guerra santa nel nome del Dio Onnipotente, subordinando Dio agli interessi umani del momento, e distorcendo l'immagine divina negli esseri umani che vivono ingiustizie sia politiche che teologiche.

Speranza

Nonostante la mancanza anche di un barlume di aspettative positive, la nostra speranza rimane forte. L'attuale situazione non promette una soluzione veloce o la fine dell'occupazione che stiamo subendo. Sì, le iniziative, le conferenze, le visite, le negoziazioni si sono moltiplicate, ma non sono state seguite da cambiamenti nella nostra situazione o nella nostra sofferenza. Anche la nuova posizione degli Stati Uniti, che è stata annunciata dal Presidente Obama, con il manifesto desiderio di porre fine alla tragedia, non è stata in grado di operare un cambiamento della realtà. La chiara reazione di Israele, rifiutando ogni soluzione, non lascia spazio ad aspettative positive. Nonostante ciò, la nostra

speranza resta forte, perché viene da Dio. Solo Dio è buono, onnipotente e amorevole e la sua bontà, giorno per giorno, sarà vittoriosa sul male nel quale ci troviamo. Come ha detto S. Paolo: “Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? (...) Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto “Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno” (...) Io sono infatti persuaso che nulla nella creazione, potrà mai separarci dall’amore di Dio” (Rom 8,31,35,36,39).

Qual è il significato della speranza? La speranza per noi è soprattutto e prima di tutto fede in Dio e poi aspettativa di un futuro migliore, a dispetto di tutto. Significa anche non inseguire le illusioni – sappiamo che non ci siamo neanche vicini. La speranza è la capacità di vedere Dio in mezzo al disagio, e di essere collaboratori dello Spirito Santo che abita in noi. Da questa visione deriva la forza per rimanere fermi e lavorare per cambiare la realtà nella quale ci troviamo. Speranza significa non arrendersi al male ma fronteggiarlo e continuare e resistergli. Non c’è nulla nel presente o nel futuro tranne che rovina e distruzione. Vediamo la mano dei potenti, la crescita di una separazione razzista e l’imposizione di leggi che negano la nostra esistenza e dignità. Vediamo confusione e divisione tra i palestinesi. Se, a dispetto di tutto questo, resistiamo a questa realtà di oggi e lavoriamo sodo, forse la distruzione che è minacciosa all’orizzonte non verrà su di noi.

Segni di speranza

La Chiesa nella nostra terra, i suoi leader e i suoi fedeli, nonostante i suoi limiti e le divisioni, non mostra segni di speranza. Le nostre comunità parrocchiali sono vivaci e la maggior parte dei nostri giovani sono apostoli attivi di giustizia e pace. Oltre all’impegno individuale, le nostre istituzioni ecclesiastiche rendono la nostra fede attiva nel servizio, nell’amore e nella preghiera.

Tra i segni di speranza ci sono i centri locali di teologia, con il loro carattere religioso e sociale. Sono numerosi, di diverse confessioni. Lo spirito ecumenico, anche se ancora esitante, si palesa sempre più negli incontri delle nostre varie comunità ecclesiali. Possiamo aggiungere a questi i numerosi incontri del dialogo interreligioso, del dialogo

cristiano-islamico, che include i leader religiosi e una parte del popolo. Bisogna pur riconoscere che il dialogo è un lungo processo ed è perfezionato attraverso uno sforzo quotidiano laddove viviamo le stesse sofferenze e abbiamo le stesse aspettative. Esiste dialogo anche tra le tre religioni, giudaismo, cristianesimo e islam, così come diversi incontri a livello accademico e sociale. Tutti tentano di infrangere i muri imposti dall’occupazione e di opporsi alla percezione distorta degli esseri umani nel cuore dei fratelli e sorelle.

Uno dei segni di speranza più importanti è la fermezza delle generazioni, la fede nella giustizia della loro causa e la continuità della memoria, che non dimentica la “Nakba” (catastrofe) e il suo significato. Analogamente significativa è la crescente consapevolezza nelle molte chiese sparse nel mondo e il loro desiderio di conoscere la verità su ciò che sta accadendo qui.

Oltre a tutto ciò, vediamo la determinazione tra i tanti che superano i risentimenti del passato per andare verso la riconciliazione una volta che la giustizia sarà restaurata. La consapevolezza mondiale del bisogno di restaurare i diritti politici dei palestinesi è in aumento, e le voci ebrae e israeliane, che invocano pace e giustizia, vengono levate a sostegno, con l’approvazione della comunità internazionale. Vero, queste forze per la giustizia e la riconciliazione non sono state ancora in grado di trasformare la situazione di ingiustizia, ma hanno la loro influenza e possono abbreviare il tempo della sofferenza e affrettare il tempo della riconciliazione.

La missione della chiesa

La nostra chiesa è una chiesa di persone che pregano e servono. Questa preghiera e questo servizio sono profetici, perché custodiscono la voce di Dio nel presente e nel futuro. Tutto ciò che accade nella nostra terra, chiunque vi abiti, i dolori e le speranze, tutte le ingiustizie e tutti i tentativi per fermarle, sono parte e porzione della preghiera della nostra Chiesa e del servizio di tutte le sue istituzioni. Sia grazie a Dio se la nostra Chiesa alza la voce contro l’ingiustizia nonostante il fatto che alcuni la vorrebbero silente, chiusa nelle sue devozioni religiose.

La missione della chiesa è profetica: annunciare la Parola di Dio coraggiosamente, onestamente e amorevolmente nel contesto locale e

nel mezzo degli eventi quotidiani. Se si schiera con qualcuno, è con gli oppressi, per stare al loro fianco, proprio come Cristo nostro Signore è stato al fianco di ogni povero e di ogni peccatore, invitandolo alla conversione, alla vita, al recupero della dignità riconosciutagli da Dio e che nessuno ha il diritto di portargli via.

La missione della chiesa è proclamare il Regno di Dio, un regno di giustizia, pace e dignità. La nostra vocazione, come Chiesa vivente, è testimoniare la bontà di Dio e la dignità di ogni essere umano. Siamo chiamati a pregare e a far sentire la nostra voce quando annunciamo una nuova società in cui gli esseri umani credano nella propria dignità e in quella dei loro avversari.

La nostra Chiesa guarda al Regno, che non può essere legato a nessun regno terreno. Gesù, davanti a Pilato, ha detto di essere un re, ma che il suo regno non è di questo mondo (Gv 18,36). S. Paolo ha detto: “Il Regno di Dio non è infatti questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo” (Rm 14,17). Quindi, la religione non può favorire o supportare nessun regime politico ingiusto, ma promuovere la giustizia, la verità e la dignità umana. Deve esercitare ogni tentativo di purificare i regimi in cui gli esseri umani soffrono a causa di ingiustizie o la dignità umana viene violata. Il Regno di Dio sulla terra non dipende da alcun orientamento politico, poiché è più grande e più inclusivo di qualunque altro sistema politico particolare.

Gesù Cristo ha detto “Il Regno di Dio è tra voi” (Lc 17,21). Questo Regno che è presente tra noi e in noi è l’estensione del mistero della salvezza. E’ la presenza di Dio tra noi e il nostro senso di quella presenza in tutto ciò che facciamo o diciamo. E’ in questa divina presenza che dobbiamo fare quel che possiamo affinché si raggiunga la giustizia sulla terra.

Le circostanze dolorose in cui la Chiesa palestinese ha vissuto e continua a vivere, hanno spinto la Chiesa a esplicitare la sua fede e ad identificare meglio la propria vocazione. Abbiamo studiato la nostra vocazione e siamo arrivati a conoscerla meglio in mezzo a sofferenza e dolore: oggi, abbiamo la forza dell’amore piuttosto che della vendetta, una cultura di vita piuttosto che di morte. Questa è una fonte di speranza per noi, per la chiesa e per il mondo. La risurrezione è la

fonte della nostra speranza. Proprio come Cristo ha vinto la morte e il male, anche noi siamo capaci, come ogni abitante di questa terra, di estinguere il male della guerra. Rimarremo una Chiesa testimone, determinata e attiva nella terra della risurrezione.

Amore

Il comandamento dell’amore. Cristo nostro Signore ha detto: “Come vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34). Ci ha già mostrato come amare e come trattare i nostri nemici. Ha detto: “Avete inteso che fu detto ‘amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico’. Ma io vi dico Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti.(...) Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”. (Mt 5,43-47). Anche S. Paolo ha detto: “Non rendete a nessuno male per male” (Rm 12,17). E S. Pietro ha detto: “Non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma al contrario, rispondete beneducendo perché a questo siete stati chiamati” (1Pt 3,9).

Resistenza

Questa parola è chiara. L’amore è il comandamento che Cristo nostro Signore ci ha lasciato e comprende gli amici e i nemici. Questo deve essere chiaro quando ci troviamo in circostanze in cui dobbiamo rispondere al male di qualunque tipo. L’amore è vedere il volto di Dio in ogni essere umano. Ogni persona è mio fratello o mia sorella. Tuttavia, vedendo il volto di Dio in ognuno non significa accettare il male o l’aggressione da parte sua. Piuttosto, questo amore cerca di correggere il male e di fermare l’aggressione. L’ingiustizia contro il popolo palestinese, cioè l’occupazione israeliana, è un male che deve essere combattuto. E’ un male e un peccato che deve essere contrastato e rimosso. La primaria responsabilità di questo è degli stessi palestinesi che subiscono l’occupazione. L’amore cristiano ci invita ad opporci. Tuttavia, l’amore mette fine al male camminando sulla via della giustizia. La responsabilità è inoltre della comunità internazionale, poiché oggi le leggi internazionali regolano i rapporti tra i popoli. Infine la responsabilità è di coloro che perpetuano l’ingiustizia; essi

devono liberarsi dal male che è in loro e dall'ingiustizia che hanno imposto agli altri. Quando guardiamo alla storia delle nazioni, vediamo molte guerre e molta opposizione alla guerra con altra guerra, alla violenza con la violenza. Il popolo palestinese ha intrapreso la strada di quei popoli, in particolare nelle prime fasi della lotta all'occupazione di Israele. Tuttavia, ha ingaggiato una lotta pacifica, specialmente durante la prima Intifada. Riconosciamo che tutti i popoli devono trovare un nuovo percorso nelle relazioni tra di loro e una risoluzione ai loro conflitti. La forza deve far spazio alla giustizia. Questo si addice in particolare ai popoli che sono militarmente forti, potenti abbastanza da imporre la loro ingiustizia ai deboli. Affermiamo che la nostra scelta come cristiani di fronte all'occupazione israeliana è di resistere. La resistenza è un diritto e un dovere per il cristiano. Ma è resistenza che ha l'amore come logica. E' quindi una resistenza creativa poiché deve trovare strade umane che impegnino l'umanità del nemico. Vedendo il volto di Dio nel volto di ogni nemico significa prendere posizione alla luce di questa visione di resistenza attiva per fermare l'ingiustizia e obbligare gli oppressori a porre fine all'aggressione, e quindi raggiungere il desiderato obiettivo, riavere la terra, la libertà, la dignità e l'indipendenza.

Cristo nostro Signore ci ha lasciato un esempio da imitare. Dobbiamo combattere il male, ma ci ha insegnato che non possiamo combattere il male con il male. Questo è un comandamento difficile, specie quando il nemico è determinato ad imporsi e a negare il nostro diritto di restare qui nella nostra terra. E' un comandamento difficile, ma da solo può contrastare le dichiarazioni delle autorità occupanti che rifiutano la nostra esistenza e le molte scuse che queste autorità utilizzano per continuare ad imporci l'occupazione. Resistere al male dell'occupazione è quindi parte di questo amore cristiano che rifiuta il male e lo corregge, che resiste al male in tutte le sue forme con i metodi che appartengono alla logica dell'amore e puntano le energie all'avvento della pace. Possiamo resistere attraverso la disobbedienza civile. Non resistiamo con la morte ma con il rispetto della vita. Rispettiamo e abbiamo molta considerazione di tutti coloro che hanno offerto la propria vita per il nostro paese. E sosteniamo che ogni cittadino debba essere pronto a difendere la propria vita, la propria

libertà, la propria terra. Le organizzazioni civili palestinesi, come le organizzazioni internazionali, le ONG e alcune istituzioni religiose si appellano affinché gli individui, le aziende e gli stati si impegnino nel disinvestimento e nel boicottaggio di tutto ciò che viene prodotto dall'occupazione. Ci sembra che questo integri la logica della resistenza pacifica. Queste campagne devono essere portate avanti con coraggio, proclamando sinceramente ed apertamente che il loro scopo non è la vendetta ma la fine del male esistente, la liberazione sia degli oppressori che delle vittime dell'ingiustizia. L'obiettivo è liberare le persone dalle posizioni estreme dei differenti governi israeliani, portando alla giustizia e alla riconciliazione. In questo spirito e con questi scopi raggiungeremo finalmente la risoluzione dei nostri problemi, come è accaduto in Sud Africa e in altri movimenti di liberazione nel mondo. Con il nostro amore, supereremo le ingiustizie e stabiliremo le fondamenta per una società nuova per noi e per gli avversari. Il nostro futuro e il loro futuro sono lo stesso futuro. Sia il ciclo della violenza che ci distrugge entrambi, che la pace di cui beneficeremo entrambi. Ci appelliamo ad Israele affinché interrompa l'ingiustizia verso di noi, non per voler fuorviare la verità dell'occupazione fingendo che sia una battaglia contro il terrorismo. Le radici del "terrorismo" sono nell'ingiustizia umana commessa e nel male dell'occupazione. Questi devono essere scalzati se si ha davvero intenzione di sconfiggere il "terrorismo". Facciamo appello al popolo di Israele affinché sia nostro alleato per la pace e non per il ciclo interminabile delle violenze. Resistiamo al male insieme, all'occupazione e all'inferno della violenza.

La nostra parola ai fratelli e sorelle

Siamo tutti di fronte ad una strada interrotta, ad un futuro che promette soltanto sventure. La nostra parola a tutti i fratelli e sorelle cristiani è una parola di speranza, pazienza, fermezza e nuova azione per un futuro migliore. La nostra parola è che noi, come cristiani, portiamo un messaggio, e continueremo a portarlo, nonostante le angustie, il sangue e le difficoltà di ogni giorno. Riponiamo la speranza in Dio, che ci garantirà sollievo a suo tempo. Ma allo stesso tempo, continuiamo ad agire insieme a Dio e secondo il volere di Dio, costruendo, resistendo al

male e avvicinando il giorno della giustizia e della pace. Diciamo ai nostri fratelli e sorelle cristiani: questo è il tempo della conversione. Essa ci riporta alla comunione d'amore con chiunque soffra, con i prigionieri, i feriti, gli afflitti con handicap temporanei o permanenti, i bambini che non possono vivere la loro infanzia e con ciascuno pianga un suo caro. La comunione d'amore suggerisce ad ogni credente in spirito e verità: se mio fratello è prigioniero, io sono prigioniero; se la sua casa è distrutta, la mia casa è distrutta; quando mio fratello viene ucciso, io vengo ucciso. Noi ci troviamo di fronte alle stesse sfide e condividiamo ciò che è accaduto e che accadrà. Forse sia come individui che come capi di chiese, siamo stati in silenzio quando avremmo dovuto gridare per condannare l'ingiustizia e condividere la sofferenza. Questo è un tempo di pentimento per il nostro silenzio, l'indifferenza, la mancanza di comunione, sia perché non abbiamo perseverato nella nostra missione in questa terra e l'abbiamo abbandonata, sia perché non abbiamo pensato e fatto abbastanza per cercare una visione nuova ed integrata e siamo rimasti divisi, svilendo la nostra testimonianza e indebolendo la nostra parola. Pentimento per esserci preoccupati delle istituzioni, a danno della nostra missione, quindi zittendo la voce profetica donata dallo Spirito alle Chiese.

Ci appelliamo ai cristiani affinché rimangano fermi in questo tempo di prova, proprio come lo sono stati nei secoli, attraverso la successione degli stati e dei governi. Siate pazienti, determinati e pieni di speranza così che possiate riempire il cuore di ciascuno dei vostri fratelli e sorelle che condivideranno la stessa prova, con altrettanta speranza. "Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15). Siate attivi e, conferite queste sembianze all'amore, partecipate a qualunque sacrificio che la resistenza richieda per superare il travaglio presente. Non abbiamo grandi numeri ma il nostro messaggio è grande ed importante. Il nostro paese ha urgente bisogno d'amore. Il nostro amore è un messaggio al musulmano e all'ebreo israeliano, così come al resto del mondo. Il nostro messaggio al musulmano è un messaggio d'amore e di convivenza e un appello al rifiuto del fanatismo e dell'estremismo. E' anche un messaggio al mondo, affinché i musulmani non debbano essere visti in modo stereotipato come il nemico o dipinti come

terroristi, perché si deve vivere con loro nel dialogo. Il nostro messaggio agli ebrei israeliani dice loro: anche se ci siamo combattuti nel recente passato e lottiamo ancora oggi, siamo capaci di amarci e vivere insieme. Possiamo organizzare la nostra vita politica, con tutta la sua complessità, secondo la logica di questo amore e del suo potere, dopo aver posto fine all'occupazione ed aver stabilito la giustizia. La parola della fede dice a chiunque sia impegnato in politica: gli esseri umani non sono fatti per l'odio. Non è permesso odiare, né è permesso uccidere o essere uccisi. La cultura dell'amore è la cultura dell'accettazione dell'altro. Attraverso di essa noi ci perfezioniamo noi stessi e le fondamenta della società che abbiamo stabilito.



La nostra parola alle chiese del mondo

La nostra parola alle Chiese del mondo è prima di tutto una parola di gratitudine per la solidarietà che ci avete dimostrato a parole, opere e presenza fra di noi. E' una parola di elogio per le comunità e i cristiani che sostengono il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione. E' un messaggio di solidarietà con i cristiani e le comunità che hanno sofferto a causa del loro appoggio alla legge e alla giustizia. Tuttavia, è

anche un appello al ripensamento; a rivisitare le posizioni teologiche fondamentaliste che supportano certe opzioni politiche ingiuste rispetto al popolo palestinese. E' un appello a stare a fianco degli oppressi e a preservare la parola di Dio, affinché sia sempre la buona notizia per tutti piuttosto che trasformarla in un'arma con la quale uccidere gli oppressi. La parola di Dio è una parola d'amore per tutta la sua creazione. Dio non è alleato dell'uno contro l'altro, e neanche l'avversario di uno rispetto all'altro. Dio è Signore di tutti e ama tutti, chiede giustizia da parte di tutti e riserva a tutti noi gli stessi comandamenti. Chiediamo alle nostre sorelle Chiese di non offrire una copertura teologica all'ingiustizia di cui siamo vittime, per il peccato di occupazione che subiamo. La domanda che rivolgiamo oggi ai nostri fratelli e sorelle nelle Chiese è: siete in grado di aiutarci a riacquistare la nostra libertà, dato che questo è l'unica via per aiutare i due popoli a raggiungere la giustizia, la pace, la sicurezza e l'amore? Per comprendere la nostra realtà, suggeriamo alle chiese: venite e vedrete. Noi faremo la nostra parte, vi faremo conoscere la verità della nostra situazione, ricevendovi come pellegrini che vengono a noi per pregare, portare un messaggio di pace, amore e riconciliazione. Conoscerete i fatti e la gente di questa terra, palestinesi e israeliani. Condanniamo ogni forma di razzismo, religioso o etnico, compreso l'antisemitismo e l'islamofobia, e vi chiediamo di condannarli e di combatterli in ogni loro manifestazione. Allo stesso tempo facciamo appello a voi affinché parliate nella verità e prendiate posizione nella verità riguardo l'occupazione di Israele in terra palestinese. Come abbiamo già detto, riteniamo che il boicottaggio e il disinvestimento siano mezzi nonviolenti di giustizia, pace e sicurezza per tutti.

La nostra parola per la comunità internazionale.

La nostra parola per la comunità internazionale è di evitare il principio di "doppio standard" ed insistere sulle soluzioni internazionali riguardo al problema del popolo palestinese verso tutte le parti. Una applicazione selettiva delle leggi internazionali ci rende vulnerabili alla legge della giungla. Legittima le posizioni di certi gruppi armati e afferma che la comunità internazionale comprende solo la logica della forza. Quindi, vi invitiamo a reagire a ciò che le istituzioni civili e

religiose hanno proposto, come già detto: l'inizio di un sistema di sanzioni economiche e boicottaggio contro Israele. Ripetiamo ancora una volta che questa non è vendetta, ma una azione seria per raggiungere la pace giusta e definitiva che porrà fine all'occupazione di Israele in Palestina e altri territori arabi e garantirà la sicurezza e la pace per tutti.

I leader religiosi musulmani e ebrei.

Infine, rivolgiamo un appello ai leader religiosi e spirituali, ebrei e musulmani, con i quali condividiamo la stessa visione che ogni essere umano sia creato da Dio ed abbia uguale dignità. Da qui l'obbligo per ciascuno di noi di difendere gli oppressi e la dignità che Dio ha riservato loro. Cerchiamo insieme di ergerci al di sopra delle posizioni politiche che hanno fallito fino ad ora e che continuano a portarci su sentieri di insuccesso e sofferenza.

Un appello al nostro popolo palestinese e agli israeliani

Questo è un appello a vedere il volto di Dio in ognuna delle creature di Dio e a superare le barriere della paura o della razza per stabilire un dialogo costruttivo e non rimanere nel circolo vizioso delle manovre senza fine che ambiscono a mantenere la situazione così com'è. Il nostro appello è affinché si raggiunga una visione comune, costruita sull'eguaglianza e la condivisione, non sulla superiorità, la negazione dell'altro o l'aggressione, usando il pretesto della paura e della sicurezza. Sosteniamo che l'amore è possibile e così anche la fiducia reciproca. Quindi, la pace è possibile e anche la definitiva riconciliazione. Quindi, giustizia e sicurezza saranno una realtà per tutti. L'istruzione è importante. I programmi educativi devono aiutarci a conoscere l'altro per come è piuttosto che attraverso un prisma di conflitto, ostilità o fanatismo religioso. I programmi educativi di oggi sono inficiati da questa ostilità. E' giunto il tempo di iniziare una nuova formazione che permetta di vedere il volto di Dio nell'altro e dimostri che siamo capaci di amarci a vicenda e di costruire il nostro futuro insieme in pace e sicurezza. Cercare di fare di uno stato uno stato religioso, ebraico o islamico, annienta lo stato, lo confina entro limiti troppo ristretti, trasformandolo in uno stato che pratica la

discriminazione e l'esclusione, preferendo un cittadino rispetto all'altro. Facciamo appello agli ebrei e ai musulmani: lasciate che lo stato sia uno stato per tutti i suoi cittadini, con una visione costruita sul rispetto della religione, ma anche sull'uguaglianza, la giustizia, la libertà e il rispetto del pluralismo e non sul dominio di una religione o di una maggioranza numerica. Ai leader palestinesi diciamo che le attuali divisioni ci indeboliscono e causano maggiori sofferenze. Niente può giustificare queste divisioni. Per il bene del popolo, che deve surclassare quello dei partiti politici, bisogna porre fine alla divisione. Facciamo appello alla comunità internazionale affinché offra il suo sostegno verso l'unione e rispetti il volere che il popolo palestinese, liberamente espresso.

Gerusalemme è il fondamento della nostra visione e della nostra intera vita. E' la città alla quale Dio ha riservato particolare importanza nella storia dell'umanità. E' la città verso cui tutte le genti si muovono – e dove incontreranno amicizia e amore alla presenza dell'Unico Dio, secondo la visione del profeta Isaia: “Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti (...) Egli sarà giudice fra le genti, e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà mai più la spada contro un altro popolo, non eserciteranno più l'arte della guerra” (Is 2,2-5). Oggi, la città è abitata da due popoli di tre religioni; ed è su questa visione profetica e sulle risoluzioni internazionali che riguardano tutta Gerusalemme che si deve basare una soluzione politica. Questo è il primo tema che deve essere negoziato poiché il riconoscimento della santità di Gerusalemme e il suo messaggio, saranno fonte di ispirazione verso la soluzione all'intero problema, che è di gran lunga un problema di fiducia reciproca e di capacità di costituire una nuova terra in questa terra di Dio.

Speranza e fede in Dio

In assenza di speranza, noi gridiamo il nostro grido di speranza. Crediamo in Dio, buono e giusto. Crediamo che la bontà di Dio infine trionferà sull'odio e sulla morte che ancora persistono nella nostra

terra. Vedremo qui “una nuova terra” e “un nuovo essere umano”, capace di innalzarsi nello spirito fino ad amare ognuno dei suoi fratelli e sorelle.

His Beatitude Patriarch Michel Sabbah • His Grace Bishop Dr. Munib Younan • His Eminence Archbishop Atallah Hanna • Rev. Dr. Jamal Khader • Rev. Dr. Rafiq Khoury • Rev. Dr. Mitri Raheb • Rev. Dr. Naim Ateek • Rev. Dr. Yohana Katanacho • Rev. Fadi Diab • Dr. Jiries Khoury • Ms. Cedar Duaybis • Ms. Nora Kort • Ms. Lucy Thaljieh • Mr. Nidal Abu El Zulf • Mr. Yusef Daher • Mr. Rifat Kassis • Near East Council of Churches – Gaza • YMCA • Laity Committee in the Holy Land • Council for Orthodox Organizations • YWCA • International Centre of Bethlehem • Department of Service to Palestine Refugees • Siraj Center • International Christian Assembly • Arab Orthodox Charitable Society • Arab Orthodox Club Union-Jerusalem • Arab Orthodox Club-Beit Sahour • Arab Orthodox Club-Bethlehem • Arab Orthodox Club- • Orthodox Housing Society • Alternative Tourism Group • National Christian Assembly • WI'AM –The Palestinian Conflict Resolution Center • National Christian Alliance • St. Yves





Né eserciti, né prigionieri, né muri ci fermeranno. Lettera dal carcere

Questa lettera di Abdallah Abu Rahmah, del villaggio di Bil'in, è stata portata dal suo avvocato fuori dalla prigione dove è rinchiuso.

1 gennaio 2010

A tutti i nostri amici.

Ho 'festeggiato' l'inizio del nuovo decennio imprigionato in un campo di detenzione militare. Ciò nonostante, dall'interno di una cella di detenzione dell'occupazione israeliana ho incontrato il nuovo anno con determinazione e speranza. So che la campagna militare israeliana volta ad arrestare la leadership della lotta popolare palestinese mostra che la nostra resistenza nonviolenta è efficace. L'occupazione è minacciata dal nostro movimento sempre crescente, ed è per questo che cercano di fermarci. Quello che però i leader israeliani non capiscono, è che la lotta popolare non può essere fermata con il nostro arresto.

Anche se veniamo confinati in una prigione a cielo aperto - come Gaza è stata trasformata - in una prigione militare in Cisgiordania, o nei nostri stessi villaggi circondati dal Muro dell'Apartheid, gli arresti e le persecuzioni non ci indeboliscono. Anzi, semplicemente rafforzano il nostro impegno a trasformare il 2010 in un anno di liberazione attraverso la lotta nonviolenta e disarmata contro l'Occupazione.

Il prezzo che io e molti altri paghiamo in termini di libertà non ci scoraggia. Spero che le mie due piccole figlie e il mio bambino non siano costretti a pagare questo prezzo insieme a me. Ma per i miei figli, per il loro futuro, è nostro dovere portare avanti la lotta per la libertà.

Quest'anno, il Comitato di coordinamento della lotta popolare raggiungerà risultati ancora migliori di quelli ottenuti nel 2009, un anno

in cui voi avete dato voce alle nostre manifestazioni popolari in Palestina attraverso la Campagna di Boicottaggio internazionale e le azioni legali in base al Diritto Internazionale.

Nel mio villaggio, Bil'in, il miliardario israeliano Lev Leviev e l'Africa-Israel - la società che controlla - sono implicati nella costruzione di insediamenti illegali sulle nostre terre, che sono state rubate così come quelle di molti altri villaggi e città palestinesi. L'associazione "Adalah -NY" sta portando avanti una campagna internazionale per mostrare a Leviev che i crimini di guerra hanno il loro costo. Il nostro villaggio ha fatto causa a due compagnie canadesi per il ruolo svolto nella costruzione e nella compravendita di nuovi insediamenti sulla terra del villaggio strappata via dal Muro di apartheid israeliano. L'azione legale in questo caso, che rappresenta un precedente, è arrivata la scorsa estate alla Corte canadese, ed è tuttora in corso.

Bil'in è diventato il cimitero dell'impero immobiliare israeliano. Una dopo l'altra, queste compagnie si stanno avviando alla bancarotta perché i costi della costruzione sulle terre palestinesi rubate sono diventati maggiori dei profitti.

Diversamente da Israele, noi non possediamo armi nucleari né eserciti, ma non ne abbiamo bisogno e non vogliamo queste cose. La giustizia della nostra causa ci fa ottenere il vostro sostegno. Non gli eserciti, non le prigioni e neanche i muri ci possono fermare.

Abdallah Abu Rahmah

Dal campo di detenzione militare di Ofer

La marcia per lo studio dei bambini di At Twani

I bambini palestinesi marciano per rivendicare il diritto allo studio. E l'esercito israeliano dichiara "zona militare chiusa" l'area del villaggio di At-Tuwani per impedire lo svolgimento della marcia pacifica

Nella mattinata di sabato 9 gennaio 2010, i bambini palestinesi accompagnati dai genitori e dai volontari internazionali di Operazione Colomba e Christian Peacemakers Team, hanno marciato dal villaggio di At-Tuwani al villaggio di Al-Fakheit per rivendicare il proprio diritto allo studio e protestare contro il sequestro del pick-up utilizzato come scuolabus. Lo scorso 20 dicembre 2009 infatti, l'esercito israeliano aveva bloccato il trasporto di bambini e insegnanti della scuola di Al-Fakheit verso i rispettivi villaggi e aveva requisito l'automezzo. Per questo motivo, insegnanti e scolari avevano dovuto camminare per le colline per circa un'ora. Oggi, intorno alle ore 9,30, i soldati israeliani hanno bloccato la strada d'accesso al villaggio di At-Tuwani dichiarando l'intera area "zona militare chiusa" senza mostrare alcuna documentazione attestante la liceità del loro gesto. Alla richiesta dei volontari di Operazione Colomba di giustificare la chiusura dell'area, i soldati hanno risposto di non essere tenuti a dare informazioni in merito e hanno di fatto bloccato giornalisti, internazionali e israeliani giunti al villaggio per prendere parte alla marcia.

Il corteo è comunque partito da At-Tuwani intorno alle ore 10.30 ed ha raggiunto il villaggio di Al-Fakheit senza ulteriori impedimenti da parte di militari e polizia israeliani. La scuola di Al-Fakheit è stata aperta nel settembre 2009 per accogliere i bambini provenienti dai vicini villaggi di Maghayir Al-Abeed, Markaz, Halawe, Al-Fakheit, Majaaz e Jinba. Prima che fosse aperta questa nuova scuola, i bambini frequentavano le lezioni nella città di Yatta, costringendoli a stare lontani dai propri villaggi durante i giorni di scuola. In questo modo quindi, i bambini sono potuti ritornare a vivere nei propri villaggi con le famiglie. Ad oggi, gli insegnanti della nuova scuola viaggiano tutti i giorni da Yatta ad Al-Fakheit, raccogliendo i bambini lungo la strada. Insegnanti e bambini devono così affrontare un viaggio pieno di ostacoli, dal

momento che l'esercito israeliano pattuglia di continuo la strada e tutta l'area circostante, ostacolando il movimento e di fatto impedendo il libero accesso all'istruzione per i bambini e al lavoro per gli insegnanti. Nell'agosto 2009, l'esercito israeliano aveva tentato di danneggiare la strada, già in pessime condizioni, con dei bulldozer.

Come risultato di questa strategia, i palestinesi impiegano molto più tempo per raggiungere la propria destinazione e talvolta arrivano tardi a scuola. Inoltre, l'esercito israeliano minaccia di chiudere la strada in modo permanente, il che significherebbe negare ai palestinesi il diritto all'istruzione, al lavoro e al libero accesso alle proprie terre.

La presenza costante dell'esercito e l'ingerenza sul libero movimento nell'area mina di fatto i diritti umani fondamentali dei palestinesi, ostacolando la possibilità di vivere nei propri villaggi e di coltivare le proprie terre.

La marcia odierna è una delle molteplici attività organizzate dal Comitato Popolare dell'area delle colline a sud di Hebron per affermare i propri diritti e resistere in modo nonviolento all'occupazione israeliana.



Portare Gaza al Cairo

di Amira Hass

“Se non potremo andare a Gaza, porteremo Gaza al Cairo”, diceva un attivista pacifista americano. E davvero, per una settimana intera più di mille cittadini/e stranieri, la grande maggioranza proveniente dai paesi occidentali, corrono qua e là per la capitale egiziana a cercare vie e posti per manifestare contro il blocco di Gaza.

“Le manifestazioni al Cairo sono la prova definitiva che Israele ha fatto pressioni sull’Egitto per non permettere l’entrata a Gaza”, diceva un cittadino egiziano (che come altri egiziani, non osava partecipare alle manifestazioni, per paura di punizioni). “Perché l’Egitto deve prendersi questo mal di testa? Sarebbe stato più facile e più semplice mandarli tutti a Gaza e lasciarli perdere”.

Non essendo arrivati gli autobus, gli attivisti francesi sistemano tende e sacchi a pelo fuori dell’ambasciata. Alle 2 di notte, scoprono che il camping è stato circondato da una recinzione e da un fitto cordone di polizia antisommossa. Tende, una barriera di poliziotti, restrizioni di movimento, e un’area sotto assedio. Senza averlo programmato, replicavano la situazione di Gaza in particolare e la situazione palestinese in generale. Resistere alle condizioni di assedio diventa scopo e sfida.



Assedio

di Annalena Di Giovanni

Un assedio è un assedio è un assedio. Non ha tempo e non ha voce. E non è soltanto morire senza medicine al buio di una tenda, che un tempo era la tua casa, sperando che questa settimana aprano il confine per farti avere il tuo sacco di farina. Che poi è la misura della dignità a cui hanno ridotto la tua vita, le tue aspirazioni e i tuoi affetti.

Un assedio vuol dire anche 55 feriti e sette arresti. È stata questa l’accoglienza egiziana per il convoglio “Viva Palestina”: 198 veicoli e 580 volontari che con le migliori intenzioni erano partiti dall’Inghilterra oltre un mese fa, carichi di medicine, sedie a rotelle, libri scolastici, giocattoli e vestiti. Forse perché non basta ridurre un uomo a una vittima in attesa di aiuti: bisogna anche negarglieli, poi, gli aiuti. E così il convoglio arrivato in Egitto grazie solo all’intercessione turca, è stato attaccato ieri mentre aspettava il permesso di poter uscire dal porto. Da El Arish doveva coprire gli ultimi 40 km verso Gaza. I volontari si sono ritrovati in trappola tra le sassaiole dei locali e le cariche della polizia. Chiedevano solo di andare a Gaza. I feriti non hanno avuto neanche diritto ad andare in ospedale. In sette si sono ritrovati al posto di polizia, malmenati tutta la notte. Tutto questo mentre alla stampa straniera, anche a Terra, veniva impedito di raggiungerli per poter testimoniare quello che stava accadendo.

Un assedio è restare a guardare, impotenti, mentre i fratelli arabi ti innalzano un muro di ferro davanti. Tanto per eliminare il problema, una volta per tutte. Un muro che spacca la terra e scende giù a decine di metri di profondità per tappare, uno dopo l’altro, tutti i tunnel clandestini dai quali passavano armi, ma anche libri, vestiti, medicine, sigarette, bestiame e tutto ciò che l’assedio ti toglie. Perché l’assedio ti riduce a una talpa, quando, per citare le parole di un ministro egiziano, Israele ti spinge a scappare sottoterra via da Gaza. E se contro blocco di Viva Palestina tiri sassi, come è successo ieri, allora l’assedio ti spara contro. Come hanno fatto i soldati egiziani contro i palestinesi, uccidendone due, con un tale impegno che persino una delle loro reclute è finita uccisa dal fuoco amico.

(...) Negli stessi giorni Benjamin Netanyahu, in fuga dall'ennesima crisi della sua coalizione, è corso ad abbracciare il presidente Hosni Mubarak. Il primo capo di governo israeliano arrivato fino al Cairo dai tempi del fallimento del processo di pace di Oslo. Una conferma che il sodalizio israelo-egiziano è più forte che mai, e che l'assedio su Gaza andrà avanti.

Un assedio è talmente difficile da raccontare, quando segui un convoglio che prende e parte verso Rafah in mezzo agli scontri ed agli spari pur di raggiungere Gaza. È difficile da raccontare anche perchè un assedio non indigna come una guerra. Non fa notizia quanto una catastrofe naturale. Ma è peggio. Perchè ci abitua all'idea che l'uomo può valere meno di un nemico, meno di una vittima, meno di un sacco di farina. Anche meno di una talpa.

E anche per oggi l'assedio di Gaza ci fa tutti meno umani.

Basta con l'Apartheid Israeliana



Ad un anno dal massacro di Gaza esce il nuovo libro edito dalla GRAFFITI: EFFETTI COLLATERALI



Centonovantasei foto di grande impatto estetico ed emotivo, diciotto pagine di scritti con alcuni interventi autorevoli e testimonianze di chi su quella terra martoriata, che noi chiamiamo Terra Santa, ci vive.

EFFETTI COLLATERALI è un viaggio lungo 20 anni nei territori palestinesi.

Gerusalemme est, Betlemme, Gerico, Ramallah, Hebron, Tulkarem, Nablus e Gaza sono alcuni dei luoghi descritti dai dieci fotografi che dal 1990, guidati da Gianni Pinnizzotto direttore di Graffiti, hanno documentato la prima intifada, la costruzione del muro di separazione, la seconda intifada fino ai drammatici giorni dei bombardamenti su Gaza di fine dicembre 2008 inizio gennaio 2009. La famosa

operazione “piombo fuso” voluta da Israele che ha prodotto enormi distruzioni, circa 1400 morti di cui quasi 400 bambini.

Questi sono gli EFFETTI COLLATERALI di un conflitto lungo più di mezzo secolo che oramai ha segnato un solco così profondo tra le coscienze dei due popoli, complice anche la comunità internazionale e la cattiva informazione, da rendere molto, molto difficile una pacificazione e la costruzione dello stato al quale legittimamente aspirano da troppi anni i palestinesi.

In questo contesto si inserisce Graffiti con i suoi reportage e le sue pubblicazioni con la speranza di poter contribuire, anche in minima parte, ad informare. EFFETTI COLLATERALI è il terzo libro edito dalla Graffiti sulla Palestina.

Il primo, “The Land of Palestine”, ha vinto il primo premio come miglior libro di reportage al festival internazionale Orvieto Fotografia nel 2006. Il secondo, “Children of Holy Land”, è stato presentato anche a Gerusalemme.

La Graffiti, sullo stesso tema, oltre ai libri ha realizzato il convegno “Una speranza di pace” nel 1993, e numerose mostre esposte negli anni nelle maggiori città italiane, Roma, Napoli, Firenze, Genova e a Gerusalemme e Betlemme in Palestina.

La Graffiti si occupa da oltre 25 anni anche di altre problematiche sociali. Negli anni ha pubblicato una ricerca durata 5 anni sulle popolazioni Rom a Roma, “Rom figli di un Dio minore”, che ha vinto il primo premio ad un festival internazionale come miglior libro.

Ha inoltre affrontato temi specifici relativi all’immigrazione, quali l’aspetto religioso e l’inserimento nel mondo del lavoro, pubblicando “Nell’oltre, nell’altro, nell’altrove: immigrazione e religione a Roma” e “Lavori in corso: immigrazione e lavoro in positivo”.

Nel 2002 ha vinto il World Press Photo con un ulteriore reportage nei campi nomadi a Roma.

Attualmente continua con determinazione il suo lavoro a favore di una corretta informazione, per rendere più visibile tutto ciò che i media spesso trascurano.

Le foto di questo numero di Bocchescucite sono state tratte dal libro fotografico “Effetti collaterali”. Chiunque fosse interessato all’allestimento della mostra fotografica oppure all’acquisto della pubblicazione, può richiederla scrivendo a:

info@graffitiscuola.it tel. 06-45439313 - ROMA

sito web: www.graffitiscuola.it



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio con oggetto RIMUOVI a: nandyno@libero.it, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.